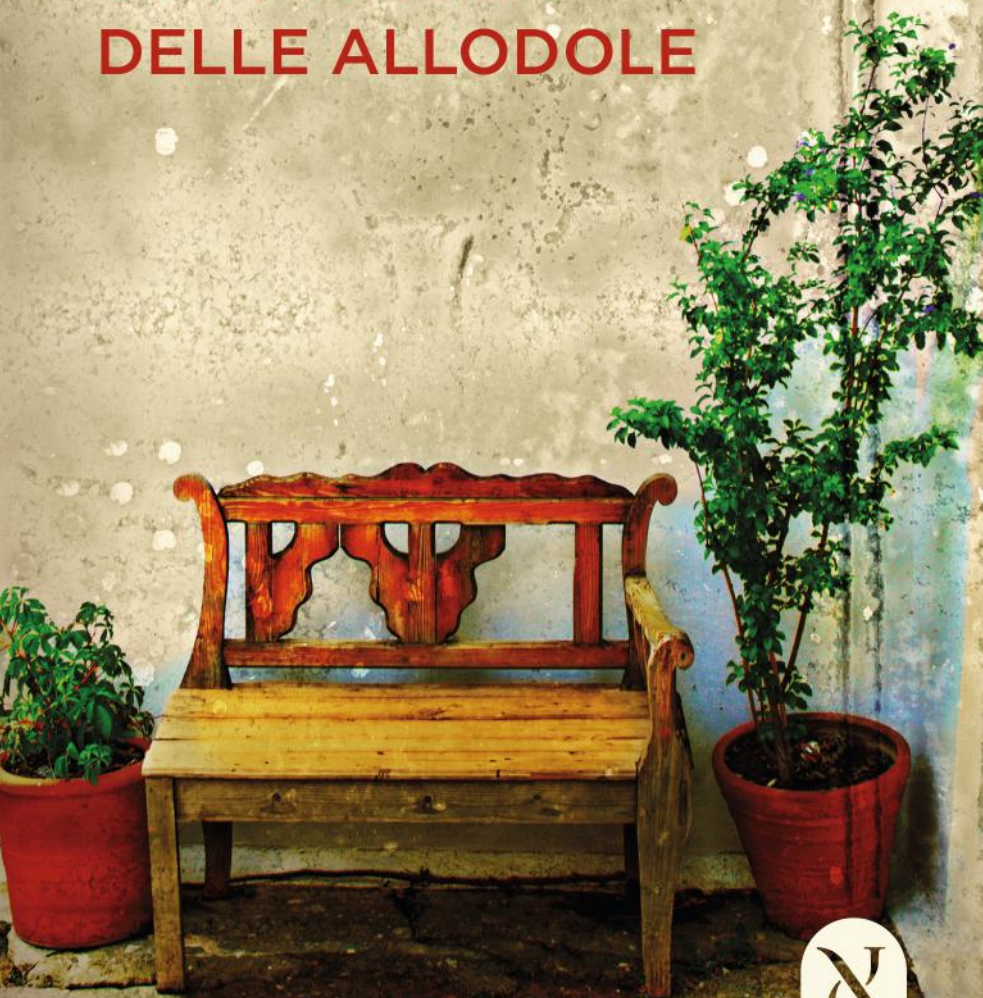
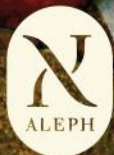


ANTONIA ARSLAN

LA MASSERIA
DELLE ALLODOLE



BUR contemporanea
Rizzoli





ANTONIA ARSLAN è autrice di saggi sulla narrativa popolare e la letteratura femminile tra Otto e Novecento. Ha riscoperto le proprie origini armene traducendo le opere del grande poeta Daniel Varujan. Tra i suoi libri ricordiamo *La strada di Smirne*, che prosegue le vicende del popolo armeno iniziate con *La masseria delle allodole*, e *Ishtar 2*. Il suo nuovo romanzo per Rizzoli, *Il rumore delle perle di legno*, conclude la Trilogia armena.

Attraverso la storia della sua famiglia distrutta dai militari turchi, l'autrice racconta la diaspora di un popolo intero costretto ad abbandonare la propria terra disperdendosi nel mondo e che grazie al coraggio delle sue donne straordinarie riesce a sopravvivere. Una tragedia caduta nell'oblio, un romanzo indimenticabile, vincitore del premio Stresa e del Campiello, e da cui i fratelli Taviani hanno tratto l'omonimo film con Paz Vega e Alessandro Preziosi.

Della stessa autrice presso Rizzoli e BUR

La Trilogia armena

La masseria delle allodole

La strada di Smirne

Il rumore delle perle di legno

Ishtar 2. Cronache dal mio risveglio

Antonia Arslan

La masseria
delle allodole

Rizzoli

© 2004 by Antonia Arslan
Published by arrangement with Agenzia Letteraria Roberto Santachiara

© 2004, 2007, 2014 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-08076-7

Prima edizione Rizzoli: aprile 2004
Prima edizione Rizzoli Vintage: aprile 2015

Il Prologo, originariamente apparso nel libro *Il mandorlo e la locusta* (1998) con il titolo «Il nido e il sogno d'Oriente», viene qui ripubblicato per gentile concessione delle Edizioni Messaggero Padova.

www.rizzoli.eu

La masseria delle allodole

*A Enrica-Henriette,
la bambina che non crebbe*

PROLOGO

Prendemmo la strada sotto i portici per andare al Santo. Era il 13 di giugno, il giorno del mio onomastico. Pioveva, e io non volevo muovermi, ma il nonno Yerwant, il patriarca a cui nessuno disobbediva, aveva detto: «È ora che la bambina conosca il suo santo. È già quasi troppo tardi, ha cinque anni. Non sta bene far aspettare i santi. E dovete portarcela a piedi». Lui ci avrebbe raggiunto con la sua automobile Lancia, e con Antonio, l'autista.

Così, percorsi con la zia le due lunghe strade porticate che conducono alla basilica, con la zia Henriette, piccola piccola, dal gran naso armeno e dai lucidi capelli neri a caschetto, che aveva molti segreti e se li teneva stretti, non portava mai tacchi bassi e non permetteva che aprissi la sua borsetta. Neppure lei era contenta dell'ordine del nonno: aveva caldo, aveva "quasi" mal di testa, pensava che andare alla basilica nel giorno del Santo fosse poco fine, cosa da provinciali e da turisti, temeva di perdermi, si angosciava per nulla, come sempre.

Zia Henriette era una sopravvissuta al genocidio del 1915. Creatura della diaspora, non aveva più una lingua madre. Parlava molte lingue, compresa la sua, l'armeno, in modo legnoso, innaturale: come una straniera. In tutte faceva patetici sbagli, e non volle mai raccontare la storia della sua sopravvivenza. Aveva di-

menticato anche la sua età (in Italia, quando sbarcò, era così minuta e patita che le tolsero due o tre anni). Ma ogni sera, a casa nostra, veniva a cena portando vassoi di biscotti alla moda austriaca, enormi vasi di yogurt fatto in casa, *paklavà* colmo di noci e di miele: e la sua presenza riempiva la casa di memorie oscure.

Io l'amavo moltissimo, e mi facevo viziare. A casa sua i dischi di Edith Piaf andavano tutto il giorno, e si poteva ballare con le scarpette di panno. Sicché mi facevo trascinare verso il Santo con pigra curiosità, sperando in un gelato, o in una medaglietta, o in un libro colorato, chissà. Per me, ero aperta a tutti i doni – e mi aspettavo un dono, fiduciosamente.

E quando arrivammo allo sbocco della via del Santo nella immensa piazza, ebbi il mio dono. La pioggia era cessata da qualche minuto, e improvvisamente le nuvole si spostarono, come un sipario, e un raggio caldo di luce e di sole fece della piazza un teatro, dove innumerevoli figurine colorate cominciarono a sgrullarsi e a chiudere gli ombrelli, affrettandosi verso l'ingresso. Tante Aide, Nives, Esterine, Gigie si chiamavano allegra e urgenti, accompagnate da bambini compunti vestiti da piccoli frati, e da uomini atticciati, seri, addobbati di nero; nel centro, un gruppo solenne e ieratico si faceva notare per i chiassosi costumi, le gonne lunghe e i fieri capelli delle donne, i mustacchi erti degli uomini. Fermi, fissavano concentrati il grande portone socchiuso della basilica.

«Vedi? Ci sono anche gli zingari» disse preoccupata la zia. «Tienimi stretta la mano.» Io non pensavo a sciogliermi. Mi bastavano gli occhi. Ero incantata e confusa. Erano quelli, gli zingari? Quelli che andavano sempre, e non si fermavano in nessun luogo; quelli che abitavano i carrozzoni sgargianti, che erano come case

piccolissime, con dentro tutto quello che serve? Anche noi armeni siamo andati in tutti i paesi ma, giunti in un posto, ci fermiamo; e così abbiamo parenti in tutte le parti del mondo. E cominciai a ripetermi l'elenco delle città dove avevamo parenti, e i loro nomi, rigirandomeli in bocca come una caramella.

La zia lo ripeteva sempre: «Quando sarò proprio stanca di stare con voi, quando sarete stati troppo cattivi, io me ne andrò. A Beirut da Arussiag, ad Aleppo da zio Zareh, a Boston da Philip e Mildred, a Fresno da mia sorella Nevart, a New York da Ani,* o anche a Copacabana dal cugino Michel. Lui però per ultimo, perché ha sposato un'assira». Io ero affascinata dalla signora zia assira. Avevo visto in un libro illustrato i costumi degli antichi assiri e le loro barbe, mi avevano raccontato la storia di Nabucodonosor e delle grandi città di Babilonia e di Ninive, e mi figuravo questa zia incedere, avvolta in stoffe sontuose, su e giù per i giardini pensili di Babilonia (che suonava abbastanza simile a Copacabana). Altro che lasciarli per ultimi, come voleva zia Henriette; lo splendore di questa parentela brasiliana a mio parere doveva avere il primo posto. Ma nessuno in verità chiedeva il mio parere...

Continuando a stringermi nervosamente la mano, la zia si guardava intorno. Era piccola, patetica e subito sperduta, e cercava la rassicurante presenza del nonno, che infatti arrivò in quel momento. Con una curva impeccabile, l'auto argentea scivolò lungo il perimetro della piazza e si fermò silenziosamente pro-

* La lingua armena, come il francese, porta l'accento sull'ultima sillaba. Dunque tutti i nomi propri vanno pronunciati con l'accento spostato sulla vocale finale (Anì, Arussiàg, Sempàd, Shushanig eccetera). Analogamente vanno pronunciati i nomi turchi. La lettera «h» iniziale va pronunciata.